

## La demografia nelle regioni del Nord: veri e falsi problemi

STEFANO MOLINA

**Un orizzonte relativamente ben definito.** Questo articolo esamina alcuni caratteri del profondo mutamento che sta interessando le strutture demografiche dell'Italia settentrionale. Poiché il tempo della demografia scorre piuttosto lentamente, per coglierne con chiarezza le trasformazioni è opportuno abbracciare archi temporali relativamente ampi. A questa dilatazione degli orizzonti, che costringerà il lettore a ricercare un'inusuale sintonia sulle «onde lunghe», non corrisponde comunque un'eccessiva espansione dei margini di incertezza: dal momento che gli italiani adulti del 2015 sono già tutti nati, si può conoscere con largo anticipo e con sufficiente precisione una delle variabili dalle quali dipenderanno, a quella data, le dimensioni complessive delle immatricolazioni universitarie, della domanda di abitazioni, di servizi sanitari e così via. Una volta delineato lo scenario demografico futuro, con il suo sistema di risorse, di vincoli e di opportunità, sarà possibile sot-

toporre a verifica, per valutarne il grado di realismo, le diverse strategie di sviluppo attualmente considerabili per l'Italia settentrionale.

### Lo stato della questione demografica

Nelle otto regioni dell'Italia settentrionale risiedono attualmente 25 milioni e mezzo di persone: quasi la metà (il 44,4 per cento) della popolazione italiana e circa un quindicesimo (il 6,9 per cento) della popolazione appartenente all'Unione Europea.

La speranza di vita alla nascita, indice della quantità, ma indirettamente anche rivelatore della qualità di vita di una popolazione, ha superato i 75 anni per gli uomini e gli 82 anni per le donne, valori che si collocano al di sopra della media europea.

**Un insufficiente ricambio generazionale.** L'aspetto che caratterizza maggiormente la popolazione dell'Italia settentrionale è senza dubbio la difficoltà che essa incon-

---

Questo articolo è uno dei contributi alla ricerca intitolata *Le prospettive economiche dell'Italia settentrionale nel Duemila*, realizzata da Centro Einaudi e Cesdi con il contributo della Compagnia di San Paolo, alla quale siamo grati per averne autorizzato la pubblicazione.

tra nel garantire il ricambio generazionale. Affinché le generazioni si succedano mantenendo dimensioni relativamente simili è necessario che il livello di fecondità si aggiri intorno ai 2 figli per donna<sup>1</sup> (o per coppia). Durante gli anni settanta e ottanta la fecondità delle regioni dell'Italia settentrionale è scesa fino a stabilizzarsi, durante gli anni novanta, intorno alla metà del livello necessario a garantire la sostituzione

delle generazioni (tabella 1). È proprio questo limitato contributo offerto dalle regioni del Nord alla fecondità nazionale, mentre le regioni del Sud hanno mantenuto comportamenti in linea con i valori medi europei, ad aver determinato un non invidiabile primato italiano: con una media di 1,2-1,3 figli per donna, la fecondità italiana è infatti da oltre un decennio tra le più basse al mondo.

Tabella 1 – Tassi di fecondità in Italia (numero medio di figli per donna)

	1967	1977	1987	1997
■ Valle d'Aosta	2,12	1,65	1,13	1,10
■ Piemonte	2,08	1,67	1,07	1,03
■ Lombardia	2,26	1,71	1,13	1,07
■ Liguria	1,89	1,43	0,95	0,92
■ Trentino Alto Adige	2,77	1,82	1,37	1,34
■ Veneto	2,49	1,81	1,08	1,08
■ Friuli Venezia Giulia	2,01	1,51	1,00	0,94
■ Emilia Romagna	1,98	1,51	0,96	0,97
Italia settentrionale	2,20	1,67	1,07	1,05
Italia centrale	2,22	1,76	1,15	1,07
Italia meridionale	3,15	2,49	1,66	1,39
<b>Italia</b>	<b>2,53</b>	<b>1,97</b>	<b>1,31</b>	<b>1,21</b>
Francia*	2,83	1,93	1,81	1,70
Austria*	2,70	1,80	1,50	1,40
Svizzera**	2,61	1,61	1,52	1,48
Slovenia**	2,43	2,18	1,72	1,29
Regno Unito**	2,89	1,81	1,79	1,70
Germania**	2,50	1,48	1,37	1,25

Fonti: per gli anni dal 1967 al 1987, «Notiziario Istat», *L'evoluzione della fecondità nelle regioni italiane*, serie 4, foglio 41, febbraio 1993; per il 1997, Istat, 1998.

\* Per la Francia e per l'Austria i dati sono relativi al 1965, 1975, 1985 e 1995: UNECE e UNPF, *Fertility and family surveys in the countries of the ECE region*, Standard Country report, New York e Ginevra, 1998.

\*\* Per la Svizzera, la Slovenia, il Regno Unito e la Germania, sempre riferiti al 1965...1995, i dati sono tratti da Eurostat, *Demographic Statistics*, Lussemburgo, 1998

<sup>1</sup> In verità, la soglia di sostituzione delle generazioni si colloca a un livello leggermente superiore, circa 2,05 figli per donna, dal momento che devono essere compensati due fenomeni che tendono a ridurre il numero delle madri potenziali: la mortalità infantile e giovanile, e la minor natalità femminile (su 1.000 nati, in media si contano solo 485 femmine).

Pur all'interno di una tendenza piuttosto omogenea per l'intera circoscrizione settentrionale, tre regioni si dimostrano ancora più inclini delle altre a praticare un vero e proprio «sciopero della fecondità» (Liguria, Friuli ed Emilia); il Trentino Alto Adige si colloca invece su livelli relativamente più elevati, con la provincia di Bolzano perfettamente allineata sui valori medi dell'Austria, pari a 1,4 figli per donna.

Se verso Nord, ossia nei confronti di Francia, Svizzera e Austria, differenze piuttosto sensibili nei livelli di fecondità segnalano l'esistenza di discontinuità nei comportamenti socio-demografici, verso Sud la sola analisi delle caratteristiche demografiche non consente di tracciare una linea di demarcazione tra le regioni dell'Italia settentrionale e quelle dell'Italia centrale. Ad esempio, la Toscana, che secondo la suddivisione Istat appartiene alla circoscrizione Centro, mostra attualmente valori di fecondità pressoché identici a quelli emiliani (le donne toscane mettono oggi al mondo 0,98 figli a testa), a testimonianza della continuità socio-culturale che caratterizza queste due regioni.

Livelli bassissimi di fecondità, combinati con un'elevata speranza di vita, stanno provocando una deformazione della struttura per età della popolazione. Consideriamo le classi di età fino a 14 anni compiuti e da 65 in poi, ossia le due grandi fasce di popolazione per le quali il saldo netto tra produzione e consumo è generalmente negativo. Come si può osservare dalla tabella 2, le regioni dell'Italia settentrionale presentano oggi una quota di popolazione dipendente (giovani e anziani) inferiore a quella dei principali paesi europei.

Tabella 2 – Struttura per età della popolazione. Confronti italiani ed europei (1996; quote percentuali)

	0-14 anni	65 anni e più	Totale pop. dip.
■ Valle d'Aosta	12,5	17,7	30,2
■ Piemonte	11,9	19,1	31,0
■ Lombardia	13,0	16,3	29,3
■ Liguria	10,2	23,3	33,5
■ Trentino A. A.	15,8	16,0	31,8
■ Veneto	13,3	16,8	30,1
■ Friuli V. G.	11,1	20,5	31,6
■ Emilia R.	10,8	21,3	32,1
Italia settentr.	12,4	18,3	30,7
<b>Italia</b>	<b>14,9</b>	<b>16,8</b>	<b>31,7</b>
Francia	19,6	15,0	34,6
Regno Unito	19,4	15,7	35,1
Germania	16,3	15,4	31,7
<b>Media UE 15</b>	<b>17,6</b>	<b>15,4</b>	<b>33,0</b>

Fonti: Istat, 1998; Eurostat, 1998

Stiamo ancora vivendo una fase particolare della storia demografica italiana, quella in cui i tassi di dipendenza dei giovani si sono sensibilmente ridotti senza che si siano ancora eccessivamente dilatati quelli degli anziani. La presente stagione è quindi relativamente favorevole alla crescita economica, dal momento che ben sette decimi della popolazione totale appartengono alla fascia dell'età lavorativa.

Per inciso, invitiamo a riflettere sul fatto che la presenza di strutture demografiche diverse altera i risultati dei confronti internazionali operati sulla base di indicatori pro capite (tipicamente il reddito nazionale oppure il prodotto interno lordo). Si consideri ad esempio il confronto di Pil pro capite tra Francia e Italia, che hanno una popolazione totale di dimensioni si-

mili: la presenza al denominatore del rapporto francese di 3 milioni di giovani in più rispetto all'Italia (minorenni che non hanno partecipato, se non in minima parte, al processo produttivo) crea l'illusione ottica di una maggiore ricchezza pro capite prodotta dall'Italia, che tuttavia svanirebbe in presenza di una composizione più equilibrata della popolazione. Numerose considerazioni più o meno autocompiaciute sulla posizione raggiunta dall'Italia, in particolare dall'Italia settentrionale, nelle classifiche europee del benessere sono in realtà viziate da questa illusione ottica di non immediata decifrazione.

Ritorniamo alla tabella 2. L'Italia è l'unico grande paese europeo in cui le persone anziane già oggi superano quelle più giovani. In alcune regioni del Nord il rapporto anziani/giovani è addirittura di due a uno: il processo di anzianizzazione della popolazione, che sta investendo tutto il continente, si presenta dunque a uno stadio più avanzato proprio nelle regioni qui esaminate. Poiché la durata della vita media italiana è solo di poco superiore alla media europea, possiamo concludere che le anomalie della struttura per età dell'Italia e di alcune sue regioni sono prevalentemente imputabili all'intenso processo di denatalità in corso.

**Le cause della bassa natalità.** Prima di addentrarci nell'esplorazione delle conseguenze future, è opportuno fare un breve cenno alle possibili cause di una così bassa propensione a procreare da parte delle giovani coppie italiane.

Si segnalano due diverse interpretazioni del fenomeno.

Una prima linea interpretativa discende dalla constatazione che ad essersi ridotto non sia stato tanto il desiderio di figli, quanto piuttosto la possibilità di averli: le indagini condotte su campioni rappresentativi di giovani italiani<sup>2</sup> confermano l'esistenza di un ampio divario fra aspettative di fecondità (è attualmente pari a 2,1 il numero di figli che i genitori intendono avere) e fecondità effettiva (il numero di figli avuti è invece di poco superiore all'unità). Entrano evidentemente in gioco ostacoli consistenti che costringono al ridimensionamento dei progetti procreativi: lo scarso grado di flessibilizzazione del mercato del lavoro (il lavoro part-time, ad esempio, interessa circa il 7 per cento degli occupati, un valore significativamente inferiore alla media europea), le rigidità del mercato immobiliare, l'insensibilità sinora dimostrata dal sistema fiscale alla presenza di carichi familiari, e così via. Da analitico-descrittivo, tale quadro diventa naturalmente prescrittivo: la miglior politica sociale per la popolazione consisterebbe dunque nella rimozione dei diversi vincoli alla formazione di nuove famiglie.

Un secondo quadro analitico, di più recente definizione, colloca invece la scelta di avere o non avere un figlio all'interno di un processo decisionale complesso e a più dimensioni, difficile da ricondurre a un semplice rapporto di causa-effetto. Il declino della fecondità in Italia si iscrive in una generale ristrutturazione dei cicli di vita, con il consolidamento di una nuova età sociale: quella che emerge durante il passaggio sempre più rallentato dalla giovinezza all'autonomia della vita adulta da parte dei potenziali genitori. L'età del

<sup>2</sup> Il rinvio è soprattutto alle ricerche di Rossella Palomba.

«giovane adulto» sembra attualmente caratterizzata dalla durata eccessiva dei processi di formazione scolastica, dal rinvio dell'inizio dell'attività lavorativa, dalla permanenza oltre i limiti un tempo considerati «leciti» nella famiglia di origine (tabella 3), dal rinvio del matrimonio e dell'esperienza di genitore.

Tabella 3 – Giovani che abitano con i genitori in alcuni paesi europei (1995; valori percentuali)

	15-19 anni	20-24 anni	25-29 anni
<b>Maschi</b>			
Italia	97,3	92,2	66,0
Francia	94,8	61,6	22,5
Regno Unito	93,2	56,8	20,8
Germania	95,4	64,6	28,8
<b>Femmine</b>			
Italia	95,3	82,4	44,1
Francia	90,9	41,6	10,3
Regno Unito	88,2	37,0	10,8
Germania	93,2	44,6	12,7

Fonte: Eurostat.

Cfr. IRP-CNR, *Giovani che non lasciano il nido*, Roma, 1998

Il problema della denatalità italiana nascerebbe appunto a seguito di tale concatenazione di decisioni rinviate. Nella sequenza, la decisione della procreazione si colloca all'ultimo posto: con il controllo biologico della fecondità diventato ormai assoluto, e con il controllo familiare e sociale che non abbassa la guardia sulle nascite fuori dalle unioni matrimoniali (è questa un'altra peculiarità italiana rispetto

alla media europea), la coppia decide di mettere al mondo un figlio solo una volta che tutti gli altri passi sono stati compiuti: termine del percorso formativo, raggiungimento dell'indipendenza economica, distacco dalla famiglia di origine, matrimonio. Vincoli e ostacoli ai primi passi della sequenza ne ritardano il completamento.

È evidente che dall'adozione di un tale quadro interpretativo risulta decisamente meno facile derivare quali siano gli interventi più opportuni per favorire comportamenti demografici maggiormente equilibrati.

Passiamo ora ad esaminare alcune possibili conseguenze dell'evoluzione demografica in atto.

#### **Verso un rallentamento del ricambio del capitale umano**

In questa sezione si descriveranno i mutamenti quantitativi della popolazione che attraversa una fase cruciale del ciclo di vita degli individui: quella generalmente dedicata alla formazione superiore e universitaria.

**La rarefazione della «clientela» universitaria.** Per la prima volta dall'unità d'Italia, con gli anni novanta il numero potenziale di studenti universitari italiani, ossia di giovani compresi tra 19 e 24 anni, è in declino<sup>3</sup>. La riduzione si sta manifestando a un ritmo piuttosto intenso che, ovviamente, non potrà essere modificato, almeno nei prossimi due decenni, da un'eventuale ripresa della natalità. In questa sede osserveremo l'evoluzione quantitativa della po-

<sup>3</sup> Si veda Cammelli, Di Francia e Guerriero, *Le déclin des entrées à l'université italienne d'ici 2008*, «Population», 2, 1997, pp. 365-380.

polazione dei diciannovenni per valutare le dimensioni potenziali delle future immatricolazioni universitarie; ma è bene ricordare che ragionamenti analoghi a quelli intorno alla rarefazione della «clientela» universitaria potrebbero essere estesi anche agli equilibri del mercato elettorale, dal momento che si modifica il numero di nuovi elettori; alle vendite attese dei principali beni di consumo e investimento, visto che il numero di neopatentati, ad esempio, offre un ordine di grandezza dei potenziali acquirenti di autovetture non sostitutive; alle dimensioni della popola-

zione arruolabile per il servizio militare e civile; e così via.

Nel decennio che va dal 1991 al 2001 in Italia «spariscono» 250.000 diciannovenni. In particolare, Liguria, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, ossia le regioni che, come abbiamo visto, hanno raggiunto negli anni ottanta e novanta i livelli minimi di fecondità, subiscono le variazioni negative più significative e assistono, in soli quindici anni, al dimezzamento dei loro cittadini giovani. Il «peso specifico» dell'Italia settentrionale nel suo complesso è destinato a ridursi: l'insieme delle otto regioni del

Tabella 4 – Popolazione 19enne delle regioni dell'Italia settentrionale (valori in migliaia)

	1991	1996	2001	2006	2011
■ Piemonte e Valle d'Aosta	61,3	51,3	38,9	34,2	34,1
■ Lombardia	132,2	111,1	85,1	73,7	75,4
■ Liguria	21,6	16,9	12,2	10,6	11,1
■ Trentino Alto Adige	13,6	11,4	9,9	9,1	9,5
■ Veneto	68,1	56,6	43,3	37,4	38,5
■ Friuli Venezia Giulia	16,8	13,5	9,5	8,4	8,6
■ Emilia Romagna	52,4	43,3	30,7	26,7	28,4
Italia settentrionale	366	304	230	200	206
Italia centrale e meridionale	514	471	398	352	345
<b>Italia</b>	<b>880</b>	<b>775</b>	<b>628</b>	<b>552</b>	<b>551</b>
<b>Numeri indice della popolazione 19enne (1991=100)</b>					
■ Piemonte e Valle d'Aosta	100	83,7	63,5	55,8	55,6
■ Lombardia	100	84,0	64,4	55,7	57,0
■ Liguria	100	78,2	56,5	49,1	51,4
■ Trentino Alto Adige	100	83,8	72,8	66,9	69,9
■ Veneto	100	83,1	63,6	54,9	56,5
■ Friuli Venezia Giulia	100	80,4	56,5	50,0	51,2
■ Emilia Romagna	100	82,6	58,6	51,0	54,2
Italia settentrionale	100	83,1	62,7	54,7	56,2
Italia centrale e meridionale	100	91,6	77,5	68,5	67,2
<b>Italia</b>	<b>100</b>	<b>88,1</b>	<b>71,4</b>	<b>62,7</b>	<b>62,6</b>

Fonti: per il 1991, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma, Istat, 1995; per gli anni successivi, elaborazioni dai dati delle *Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione. Base 1.1.96*, «Informazioni» n. 34, Roma, Istat, 1997

Nord, che nel 1991 annoverava il 42 per cento dei diciannovenni italiani, nel 2011 ne ospiterà solo il 37 per cento (tabella 4). Non dissimili, ovviamente, si presentano

gli andamenti della classe di età dei 20-24enni (tabella 5), la cui riduzione interessa dal 1991 al 2001 un milione circa di italiani.

Tabella 5 – Popolazione 20-24enne delle regioni dell'Italia settentrionale (valori in migliaia)

	1991	1996	2001	2006	2011
■ Piemonte e Valle d'Aosta	328	308	226	185	171
■ Lombardia	708	664	489	404	374
■ Liguria	115	108	71	57	55
■ Trentino Alto Adige	75	68	52	47	46
■ Veneto	360	337	250	204	189
■ Friuli Venezia Giulia	88	83	58	45	42
■ Emilia Romagna	280	266	186	145	136
Italia settentrionale	1.953	1.834	1.332	1.087	1.013
Italia centrale e meridionale	2.581	2.541	2.177	1.895	1.751
<b>Italia</b>	<b>4.534</b>	<b>4.375</b>	<b>3.509</b>	<b>2.982</b>	<b>2.764</b>
<b>Numeri indice della popolazione 20-24enne (1991=100)</b>					
■ Piemonte e Valle d'Aosta	100	94,0	68,9	56,4	52,2
■ Lombardia	100	93,8	69,1	57,1	52,8
■ Liguria	100	93,8	61,7	49,5	47,8
■ Trentino Alto Adige	100	90,9	69,5	62,8	61,5
■ Veneto	100	93,7	69,5	56,7	52,6
■ Friuli Venezia Giulia	100	93,9	65,6	50,9	47,5
■ Emilia Romagna	100	95,1	66,5	51,9	48,6
Italia settentrionale	100	93,9	68,2	55,7	51,9
Italia centrale e meridionale	100	98,4	84,3	73,4	67,8
<b>Italia</b>	<b>100</b>	<b>96,5</b>	<b>77,4</b>	<b>65,8</b>	<b>61,0</b>

Fonti: vedi tabella precedente

Il compito del demografo si esaurisce con la presentazione delle dimensioni attese della popolazione futura; possiamo tuttavia provare a evocare alcune delle conseguenze che discendono dalle trasformazioni previste.

I nuovi scenari demografici potrebbero condizionare, accelerandolo, il processo riformatore della formazione superiore italiana.

**Alcune conseguenze per il sistema universitario...** Di fronte a un calo fisiologico dei «clienti potenziali» gli atenei, le facoltà e i singoli corsi si troveranno sempre più nella condizione di dover realizzare strategie competitive all'interno di «bacini di reclutamento» le cui dimensioni saranno definite dalla maggiore o minore propensione alla mobilità degli studenti.

In tale prospettiva, meritano di essere sottolineate alcune tendenze plausibili:

- la moltiplicazione degli sforzi miranti a combattere il fenomeno della dispersione e a innalzare la probabilità di completare con successo i cicli di studio, attualmente inferiore al 50 per cento. L'allargamento dell'offerta formativa (come è avvenuto, ad esempio, prima attraverso l'introduzione dei diplomi universitari e successivamente con la riforma del «3+2») e una certa flessibilizzazione dei percorsi vanno già in questa direzione;
- la ricerca di un equilibrio nel perseguimento di due obiettivi potenzialmente contrastanti, rappresentati dal completamento della gamma degli insegnamenti tradizionali localmente attivati (allo scopo di evitare l'allontanamento di studenti potenziali) e dalla creazione di nuovi corsi specialistici, più o meno coerenti con la cultura economica locale (anche per attrarre studenti dal resto d'Italia e dall'estero);
- una possibile ridefinizione dei criteri di ammissione all'insegnamento superiore, con un'attenuazione del dibattito sull'introduzione del numero chiuso, almeno nelle sue forme più generalizzate;
- una maggiore attenzione rispetto al passato per le strutture di accoglienza e di servizio per gli studenti (collegi e abitazioni, mense...), presenti solo parzialmente nelle sedi universitarie italiane;
- un impegno in direzione di un allargamento dell'utenza, nel tentativo di affiancare alla «clientela tradizionale» dei giovani diplomati nuove tipologie di fruitori, in un contesto più propizio alla formazione universitaria continua;
- la diffusione di alcune forme, di recentissima apparizione, di «marketing universitario», ossia di cura dell'immagine e di

promozione a largo raggio, nonché attraverso canali inediti, dell'offerta formativa;

- una competizione sul personale docente (che potrebbe introdurre elementi di differenziazione retributiva) sulla falsariga di quanto avviene nel sistema delle università statunitensi.

Tali importanti trasformazioni dell'università italiana definiscono uno scenario coerente con il calo delle immatricolazioni potenziali. Peraltro, la considerazione degli ultimi due decenni di storia della scuola italiana ci ricorda come non sia affatto scontato che un mutamento demografico ampiamente prevedibile, sufficientemente previsto e puntualmente realizzato determini l'adozione delle misure conseguenti. Possiamo comunque affermare che la capacità di rispondere in maniera adeguata alle trasformazioni in atto (che, lo ricordiamo, investono con intensità diversa i nostri territori) dipenderà in modo significativo dal grado di autonomia che agli atenei e alle facoltà sarà concesso per l'esercizio del compito istituzionale loro assegnato.

...e per il mercato del lavoro. Occorre poi interrogarsi sulle conseguenze della rarefazione dei giovani per l'intero sistema economico dell'Italia settentrionale. Poiché il volume complessivo delle forze di lavoro è il risultato dell'interazione tra l'evoluzione demografica e le decisioni di individui e famiglie di partecipare o meno al mercato del lavoro, in assenza di importanti mutamenti nei livelli di attività della popolazione italiana, i numeri esposti nelle tabelle precedenti segnalano l'emergenza di un *trade off* tra due situazioni entrambe inedite: una riduzione, progressivamente più intensa, nel numero assoluto di giovani altamente qualificati da inserire nel mer-

cato del lavoro; oppure una relativa stabilizzazione degli ingressi di giovani qualificati per effetto di un ulteriore sensibile aumento dei livelli di scolarizzazione e di immatricolazione universitaria, a scapito tuttavia delle fasce dotate di qualificazioni più modeste.

Un'ipotesi di mantenimento delle immatricolazioni universitarie italiane al livello del 1996 comporta una crescita della percentuale di iscritti sulla leva dei diciannovenni dal 44 per cento attuale (comprensivo delle iscrizioni ai corsi di diploma universitario) al 54 per cento del 2006 e al 62 per cento del 2011, e contrae inevitabilmente la quota di giovani non studenti. Entrambi gli scenari (riduzione della popolazione universitaria o dei lavoratori giovani con bassi livelli di qualificazione), così come le loro infinite combinazioni intermedie, provocheranno nei mercati del lavoro dell'Italia settentrionale squilibri i cui primi sintomi sono già oggi avvertibili: si pensi alle sempre più frequenti dichiarazioni da parte di industriali che, soprattutto nelle aree caratterizzate da soddisfacen-

ti tassi di sviluppo, incontrano crescenti difficoltà a reclutare personale.

Va dunque sottolineato il ruolo fondamentale del sistema della formazione superiore, la cui mediazione finirà per orientare l'inevitabile contrazione di offerta di lavoro verso alcuni specifici segmenti occupazionali. È quasi superfluo sottolineare come dal modo in cui si manifesteranno le possibili carenze di capitale umano discenderà la possibilità, o l'impossibilità, di realizzare i diversi progetti di sviluppo attualmente proponibili per l'area.

#### Tendono ad aumentare le rigidità

Spostiamo ora la nostra attenzione dalle classi giovanili a quelle adulte. Come è noto, nei prossimi anni il baricentro della popolazione tenderà a scivolare verso le età mature, trascinato dal dispiegarsi del ciclo di vita delle generazioni folte del *baby boom*. In questo paragrafo cercheremo di esaminare alcuni effetti di tale mutamento strutturale.

Tabella 6 – Età media della popolazione nelle regioni dell'Italia settentrionale

	1996	2000	2010	2020	2050
■ Valle d'Aosta	41,9	42,7	44,7	47,0	50,6
■ Piemonte	42,9	43,9	46,1	48,5	52,0
■ Lombardia	41,1	42,2	44,6	47,1	50,9
■ Liguria	45,4	46,3	48,0	49,8	52,6
■ Trentino Alto Adige	39,6	40,5	42,8	45,3	49,4
■ Veneto	40,9	42,0	44,6	47,4	51,9
■ Friuli Venezia Giulia	43,7	44,6	46,6	48,9	52,3
■ Emilia Romagna	44,2	45,0	47,0	49,2	52,6
Italia settentrionale	42,2	43,2	45,4	47,9	51,6
<b>Italia</b>	<b>40,3</b>	<b>41,3</b>	<b>43,5</b>	<b>45,7</b>	<b>49,4</b>

Fonte: *Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione. Base 1.1.96, «Informazioni» n. 34, Roma, Istat, 1997 (ipotesi centrale)*

**Già oggi l'età media supera i 42 anni.** L'età media della popolazione dell'Italia settentrionale si colloca attualmente intorno ai 42-43 anni, ed è in continuo aumento: supererà i 45 nel 2010 e raggiungerà i 48 nel 2020. In Liguria si passerà dai 45 anni attuali ai 48 del 2010, per poi toccare quota 50 nel 2020 (tabella 6). Gli stili di vita, le preferenze di consumo e di risparmio, la partecipazione al lavoro dell'italiano medio non saranno indifferenti alle sue trasformazioni anagrafiche.

Con riferimento al possibile ruolo di cerniera dell'Italia settentrionale, ponte tra l'Europa e il Mediterraneo<sup>4</sup>, va segnalato come il cittadino di quest'area abbia attualmente un'età media doppia rispetto a quella dei cittadini del Nord Africa. Qualsiasi ambizione di mediazione tra aree economicamente e culturalmente diverse dovrà tener conto di questa ulteriore distanza misurabile in termini generazionali.

**Tre (almeno) fattori di rigidità.** Delle numerose conseguenze associabili al mutamento demografico in atto<sup>5</sup> ne segnaleremo una in particolare. Se poniamo a un operatore economico la domanda «Cosa serve a un sistema economico per essere competitivo?» abbiamo buone probabilità di sentirci rispondere «un grado elevato di flessibilità». Ora, l'attuale evoluzione demografica pare garantire l'esito opposto: vi sono infatti fondati motivi per temere un aumento delle rigidità interne al sistema.

Il primo e probabilmente anche il più noto fattore di rigidità riguarda le **finanze pubbliche**, con il prevedibile assottigliamento dei margini di manovra per la politica di bilancio. Entrate e spese pubbliche sono fortemente condizionate dalle caratteristiche anagrafiche dei cittadini: la quantità di imposte prelevate da un individuo, così come le dimensioni della spesa pubblica di cui egli beneficia variano notevolmente in funzione delle fasi del ciclo di vita. È curioso notare quanto asimmetrica sia la percezione degli effetti dell'evoluzione demografica sul bilancio pubblico: mentre i condizionamenti sul versante della spesa sono noti (è risaputo che l'invecchiamento della popolazione implica maggiori spese pensionistiche e sanitarie), quelli sulle entrate appaiono del tutto estranei ai grandi dibattiti. Sarebbe invece opportuno riflettere anche sulle implicazioni dell'evoluzione demografica per un sistema di finanza pubblica principalmente finanziato attraverso la tassazione sul lavoro. Senza addentrarci nella materia<sup>6</sup>, possiamo comunque segnalare come il finanziamento delle politiche dello sviluppo (infrastrutture, ricerca scientifica e tecnologica, istruzione e capitale umano) sarà sempre più vincolato da un lato dalla dilatazione fisiologica delle spese concorrenti, dall'altro dalle difficoltà crescenti da parte dei soggetti aventi potestà impositiva (Stato, regioni, enti locali) di prelevare risorse supplementari senza soffocare le attività produttive esistenti.

<sup>4</sup> Si fa esplicito riferimento a una delle ipotesi di lavoro dell'intero progetto di ricerca, citato all'inizio, di cui questo testo costituisce una sezione.

<sup>5</sup> Seppur non recentissimo, merita di essere segnalato il volume curato da Giorgio Fuà, *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Bologna, Il Mulino, 1986.

<sup>6</sup> Per una disamina del rapporto tra conti pubblici e andamenti demografici si veda Nicola Sartor, *Finanza pubblica e sviluppo demografico: un'analisi basata sui conti generazionali*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997.

Un secondo fattore di rigidità riguarda l'organizzazione del lavoro. In presenza di un invecchiamento della popolazione attiva la gestione delle risorse umane da parte delle imprese risulta estremamente più complessa: la pianificazione delle carriere diventa infatti problematica, mentre si registrano tensioni sul costo del lavoro, sempre fortemente ancorato (seppur meno che in passato) al criterio dell'anzianità di servizio. La presenza di personale non più giovane nelle imprese solleva inoltre il problema della riqualificazione sul posto di lavoro (ulteriore motivo di dilatazione dei costi), dal momento che le conoscenze acquisite nel passato diventano rapidamente obsolete. Infine, «è osservazione frequente che per ristrutturare la produzione si deve fare più conto sull'orientamento delle nuove leve di lavoro che sul riciclaggio degli anziani; e che un sistema produttivo, nel quale sia basso il rapporto tra le assunzioni e l'organico, si ristruttura con difficoltà»<sup>7</sup>.

Un terzo fattore di rigidità è invece legato alla propensione alla mobilità, variabile in funzione dell'età degli individui. La mobilità spaziale dei lavoratori ha svolto nel passato un importante ruolo di compensazione rispetto agli squilibri territoriali tra domanda e offerta di lavoro. Ora, una caratteristica comune a tutte le popolazioni è la maggiore disponibilità allo spostamento da parte delle classi di giovani adulti (indicativamente tra 18 e 30 anni); oltre una certa età, per una serie di fattori soggettivi e oggettivi – quali la presenza, a monte e a valle,

di maggiori carichi familiari, la maggiore probabilità di essere proprietario della propria abitazione, la progressiva riduzione del numero di anni lavorativi da usare come base per il calcolo degli eventuali differenziali retributivi – tale disponibilità tende a declinare.

Si possono citare altri fattori, quali l'attenuazione dello spirito innovativo, le maggiori difficoltà nella trasmissione delle imprese familiari o il rallentamento nella diffusione di nuove tecnologie<sup>8</sup>. Attraverso tutti questi canali il mutamento strutturale della popolazione introduce a piccole dosi elementi di rigidità in un sistema che al contrario reclama, per essere competitivo, una maggiore flessibilità.

In assenza di correttivi, la relativa esiguità delle risorse pubbliche non vincolate, l'espansione dei costi del lavoro, le difficoltà emergenti nella gestione delle risorse umane da parte delle imprese, la minor mobilità degli individui sul territorio potrebbero quindi influire negativamente sulle motivazioni occorrenti per nuovi investimenti nell'area, sia da parte di investitori locali, sia da parte di stranieri.

#### **Le città di fronte al declino demografico**

Esaminando le diverse prospettive delle popolazioni regionali abbiamo avuto modo di constatare come il futuro demografico dell'Italia settentrionale sarà caratterizzato da una certa uniformità. La prossimità relativa degli indicatori di fecondità, natalità e mortalità non deve

<sup>7</sup> Giorgio Fuà, *Introduzione al volume Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, cit., p. 13.

<sup>8</sup> In quest'ultimo caso le barriere, più che anagrafiche, sono di natura generazionale, come dimostrano le statistiche sull'uso dei personal computer o di Internet.

tuttavia indurre alla conclusione, fuorviante, che gli effetti del declino demografico si spalmeranno uniformemente su tutto il territorio: dal momento che i giovani (ma, più in generale, le persone) diventeranno una risorsa scarsa, non è implausibile ritenere che i territori avranno sempre più interesse a trattenerli e ad attrarli.

I soggetti principali di questa competizione sulle risorse umane saranno, come in passato, le città. A questo proposito merita ricordare che una caratteristica del sistema dell'Italia settentrionale è la presenza di tutti i livelli della gerarchia urbana, dai centri minori di piccolissime dimensioni sparsi nelle aree rurali sino alla grande metropoli (tabella 7).

Tabella 7 – Distribuzione percentuale della popolazione regionale per classe di ampiezza dei comuni

	Fino a 1.000 ab.	da 1.000 a 10.000	da 10.000 a 50.000	da 50.000 a 250.000	oltre 250.000	Totale
<b>1981</b>						
Italia settentrionale	3,0	35,7	25,5	17,1	18,7	100,0
Italia centrale e meridionale	1,1	27,4	32,2	19,1	20,1	100,0
<b>Italia</b>	<b>1,9</b>	<b>31,2</b>	<b>29,2</b>	<b>18,2</b>	<b>19,5</b>	<b>100,0</b>
<b>1991</b>						
Italia settentrionale	3,0	36,8	27,3	17,2	15,7	100,0
Italia centrale e meridionale	1,1	26,7	33,6	20,7	17,9	100,0
<b>Italia</b>	<b>2,0</b>	<b>31,2</b>	<b>30,8</b>	<b>19,2</b>	<b>16,9</b>	<b>100,0</b>
<b>1998</b>						
Italia settentrionale	2,8	36,9	29,1	16,3	14,9	100,0
Italia centrale e meridionale	1,2	26,3	34,0	20,8	17,8	100,0
<b>Italia</b>	<b>1,9</b>	<b>31,0</b>	<b>31,8</b>	<b>18,8</b>	<b>16,5</b>	<b>100,0</b>

Fonti: *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma, Istat, vari anni, e *Annuario statistico italiano*, Roma, Istat, 1998

Negli ultimi decenni si è assistito in tutta Italia a una ridislocazione della popolazione che ha privilegiato i centri urbani di medie dimensioni, capaci evidentemente di offrire una qualità ambientale più elevata rispetto a quella delle grandi città e al tempo stesso una gamma di servizi meno povera di quella dei centri più piccoli (tabella 8). Il fenomeno si è manifestato in misura più marcata nella circoscrizione settentrionale.

Dal 1981 al 1998 le dimensioni della popolazione residente nell'Italia settentrionale sono rimaste praticamente stabili (la variazione complessiva è stata una leggera contrazione, pari allo 0,5 per cento). Se tuttavia consideriamo la popolazione ripartita per ampiezza dei comuni di residenza, le variazioni si amplificano sensibilmente: le grandi città (oltre 250.000 abitanti) perdono un residente su cinque, mentre i centri medi (da 10.000 a 50.000 abitanti) ne con-

**Tabella 8 – Variazione percentuale della popolazione regionale per classe di ampiezza dei comuni**

	Fino a 1.000 ab.	da 1.000 a 10.000	da 10.000 a 50.000	da 50.000 a 250.000	oltre 250.000	Totale
<b>Dal 1981 al 1991</b>						
Italia settentrionale	-1,1	1,4	5,4	-0,6	-17,4	-1,5
Italia centrale e meridionale	7,0	-0,6	6,1	10,1	-9,6	1,9
<b>Italia</b>	<b>1,4</b>	<b>0,5</b>	<b>5,8</b>	<b>5,6</b>	<b>-13,0</b>	<b>0,4</b>
<b>Dal 1991 al 1998</b>						
Italia settentrionale	-3,5	1,3	7,7	-4,5	-4,4	1,0
Italia centrale e meridionale	4,0	0,0	2,9	2,4	1,3	1,8
<b>Italia</b>	<b>-1,1</b>	<b>0,7</b>	<b>4,8</b>	<b>-0,4</b>	<b>-1,0</b>	<b>1,4</b>
<b>Dal 1981 al 1998</b>						
Italia settentrionale	-4,6	2,8	13,4	-5,1	-21,0	-0,5
Italia centrale e meridionale	11,3	-0,6	9,2	12,8	-8,4	3,7
<b>Italia</b>	<b>0,2</b>	<b>1,1</b>	<b>10,9</b>	<b>5,2</b>	<b>-13,9</b>	<b>1,8</b>

Fonti: *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma, Istat, vari anni, e *Annuario statistico italiano*, Roma, Istat, 1998

tano il 13,4 per cento in più. Per inciso, va notato come proprio questi ultimi centri siano stati nel recente passato i principali beneficiari del processo di decentramento dell'offerta formativa.

**Verso una buona manutenzione delle città.** È difficile formulare una previsione circa la prosecuzione di una tendenza ormai consolidata. Quel che possiamo tuttavia ipotizzare alla luce delle prospettive precedentemente ricordate (declino della popolazione giovanile, elevati tassi di anzianizzazione, scarsa propensione alla mobilità) è che le nostre città difficilmente conosceranno nel futuro prossimo una nuova fase di espansione fisica. Si è definitivamente esaurita, almeno nella circoscrizione settentrionale, quella spinta che nei decenni passati ha favorito la costruzione di nuovi quartieri, la creazione di cinture esterne, l'emergenza di quelle continuità

urbane che tanto interesse hanno suscitato tra gli studiosi del territorio. Il venir meno non solo della frenesia espansiva degli anni cinquanta e sessanta, ma anche del relativamente ordinato sviluppo dei decenni successivi, ci proietta verso una nuova dimensione urbana, dove, abbandonata l'esigenza di moltiplicare le superfici abitative, si rafforza la necessità di gestire e valorizzare il patrimonio esistente. L'enfasi si sposta dunque sulla buona manutenzione delle città, sugli interventi che garantiscono una migliore vivibilità, a partire dagli interventi correttivi degli errori provocati proprio dall'espansione non sempre ordinata dei decenni scorsi.

### Conclusioni

Abbiamo descritto, senza pretesa di completezza, alcune possibili implicazioni dell'evoluzione demografica nelle regioni

dell'Italia settentrionale. Pur senza condividere certe interpretazioni catastrofiste, non possiamo negare che, in assenza di adattamenti da parte del sistema sociale ed economico, quella porzione di futuro che trapela dall'insieme di conseguenze evocate non pare spontaneamente propizia alla crescita economica.

**La difficoltà di intervenire a fronte di trasformazioni lente.** Peraltro, le diverse conclusioni alle quali siamo pervenuti vanno lette in una prospettiva di lungo periodo: occorre cioè evitare di cadere nella trappola di visioni eccessivamente schiacciate sul presente, le quali tendono a rappresentare in modo davvero meccanicistico il rapporto tra popolazione, economia e società, e conducono inevitabilmente alla drammatizzazione dei problemi. In realtà, la lentezza che caratterizza il mutamento strutturale della popolazione modifica in modo estremamente graduale, anno dopo anno, alcune delle condizioni dalle quali dipende la «flessibilità di sistema», ossia la capacità dell'area di rispondere adeguatamente alle sollecitazioni della competizione permanente fra i territori. Prima che il mutamento della popolazione abbia prodotto i suoi effetti sarà possibile adottare una serie di misure in grado di attenuarne l'indesiderabilità. Non è scontato che questo avvenga: proprio la lentezza delle trasformazioni, che rende scarsamente visibili i mutamenti, condiziona negativamente la prontezza dell'intervento correttivo da parte di un sistema decisionale abituato a rispondere, anche con efficacia, sotto la pressione dell'emergenza.

**Alcuni margini di manovra.** Paradossalmente, alcuni tradizionali punti di debo-

lezza del sistema italiano, se adeguatamente modificati, potrebbero consentire la formulazione di risposte più efficaci. Certe caratteristiche nostrane, che ancora oggi ci distinguono dal resto d'Europa, potrebbero rivelarsi una sorta di assicurazione contro gli effetti del declino demografico: la massa di studenti che non riescono a portare a conclusione i cicli scolastici e i corsi universitari avviati, la maggioranza della popolazione femminile che rimane ancora estranea al mercato del lavoro, la scarsa attività, non solo degli anziani, ma anche dei cinquantenni, indicano infatti l'esistenza di abbondanti riserve di popolazione e garantiscono ampi margini di manovra per attenuare alcune delle conseguenze dirette dell'evoluzione demografica. Questi margini potrebbero essere ulteriormente dilatati dai miglioramenti sul versante, per il momento del tutto insoddisfacente, del sistema di formazione continua del capitale umano: non dovrebbe essere difficile, negli anni a venire, realizzare una politica della formazione degli adulti più efficace, sotto il duplice profilo qualitativo e della partecipazione, di quella attuale.

**Le possibilità offerte da una «nuova terza età».** Occorre inoltre evitare di interpretare l'evoluzione in atto attraverso schemi mentali eccessivamente rigidi. Con riferimento ai problemi dell'anzianizzazione, si impone una considerazione per certi versi ovvia, ma piuttosto trascurata: gli italiani che compiranno 65 o 75 anni nel prossimo decennio saranno rappresentanti di una terza età diversa da quella che abbiamo potuto conoscere nei decenni passati. Gli anziani di domani hanno potuto svolgere tutta la loro vita

lavorativa in una fase di crescita economica e di diffusione del benessere; saranno quindi detentori di mezzi economici che le precedenti generazioni non hanno avuto a disposizione, e potranno quindi soddisfare direttamente alcune delle proprie esigenze senza gravare sulla collettività. Se adeguatamente incanalata, la nuova domanda di beni e servizi espressa da una terza età mai così benestante potrebbe svelare l'esistenza di un giacimento inesplorato di posti di lavoro (accompagnamento degli anziani sui mezzi di trasporto pubblico, consegna della spesa a domicilio, servizi di assistenza medica, offerta formativa, svolgimento di pratiche burocratiche...). Proprio la consapevolezza dell'esistenza di tale giacimento sta orientando la definizione di iniziative di politica del lavoro da parte di alcuni governi europei<sup>9</sup>.

**Immigrazione e riequilibrio demografico: una questione mal posta.** Due considerazioni di contorno alle conclusioni. La prima riguarda l'immigrazione proveniente dall'esterno dell'Unione Europea e il suo presunto ruolo riequilibratore rispetto all'evoluzione della popolazione italiana. Il lettore avrà forse notato che nel corso di questo lavoro non si è mai fatto riferimento all'idea, per la verità estremamente diffusa, di controbilanciare gli effetti del declino demografico italiano con i flussi immigratori; in realtà, l'idea non trova alcun fondamento scientifico nella let-

teratura sull'argomento. Per compensare l'effetto strutturale sulla popolazione europea determinato dal venir meno del *baby boom* occorrerebbero infatti «da 8 a 14 volte in più di immigranti rispetto a quanti ve ne sono oggi»<sup>10</sup>. Per le regioni dell'Italia settentrionale, dove il processo di denatalità si è manifestato con maggiore intensità, il riequilibrio implicherebbe moltiplicatori ancora più elevati, difficilmente compatibili con la sostenibilità degli attuali equilibri sociali ed economici. Questa conclusione, che abbiamo volutamente espresso in tono non equivocabile, si riferisce all'ipotesi di riequilibrio demografico; non va quindi estesa e confusa con le riflessioni, necessariamente più articolate e dai contorni più sfumati, sul ruolo complementare o competitivo svolto dalla popolazione immigrata sui mercati del lavoro italiani.

**Madri o lavoratrici? Un dilemma aperto.** Una seconda considerazione riguarda invece la modesta partecipazione delle donne italiane alla vita economica del paese<sup>11</sup>: è vero che parte degli effetti del declino demografico sul mercato del lavoro potrebbe essere bilanciata da un progressivo riallineamento dei tassi di attività femminile italiani sui valori medi europei; ma proprio la diffusione del lavoro femminile, seppur ancora prudente al confronto con altri paesi dell'Unione, viene presentata come una delle concause del bassissimo livello di fecondità italiana. Si hanno

<sup>9</sup> È il caso, ad esempio, del programma francese «Nouveaux services, Emplois jeunes».

<sup>10</sup> Commissione Europea, *La situazione demografica dell'Unione Europea*, Lussemburgo, 1996.

<sup>11</sup> Anche se occorre riconoscere che la distanza che separa i tassi di attività delle donne italiane rispetto ai valori medi europei è nella realtà inferiore a quella segnalata dagli annuari statistici, a causa della sottoregistrazione del lavoro femminile nelle attività economiche delle famiglie e della maggior diffusione di forme di lavoro sommerso.

dunque fondati motivi per ritenere che uno dei nodi che l'Italia non ha ancora saputo sciogliere in modo soddisfacente, e che rimane uno dei fattori di ritardo dell'intera

Europa del Sud rispetto al resto dell'Unione, sia quello della difficile conciliazione tra i due ruoli femminili di madre di famiglia e di lavoratrice.